

I FIGLI
DEL DEBITO

FRANCESCO VECCHI

I FIGLI DEL DEBITO

Come i nostri padri ci hanno rubato il futuro

PIEMME

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-7239-8

I Edizione settembre 2019

Anno 2019-2020-2021 – Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Finito di stampare presso  Grafica Veneta S.p.A.
Via Malcanton, 2 – Trebaseleghe (PD)

Ai miei genitori, ovviamente

Indice

1. Ci hanno fregato	9
<i>Siamo arrivati tardi? Ecco la Debt Generation</i>	
2. Tutti in trappola	16
<i>Noi schiavi del grande tiranno</i>	
3. Tabelle e Tabellini	23
<i>La strada per la libertà. Siamo spacciati?</i>	
4. Genitori carissimi	34
<i>Ma chi lo ha fatto 'sto debito?</i>	
5. 1992	43
<i>Se non ve ne siete accorti, è finita la pacchia</i>	
6. Bamboccioni	52
<i>Per i sacrifici, citofonare "Giovani"</i>	
7. Vi abbiamo fatto studiare – Parte prima	65
<i>Se l'Italia non paga il talento, il talento se ne va dall'Italia</i>	
8. Vi abbiamo fatto studiare – Parte seconda	75
<i>L'unico porcellino rotto è quello della scuola</i>	
9. Pensioni vista mare	86
<i>Se un regalo è preso di nascosto si può chiamare furto?</i>	
10. La Signora degli Anelli	100
<i>Come la Fornero è diventata la Fornero</i>	

11. Enantiodromìa	112
<i>Tutti stronzi, tranne mio padre?</i>	
12. Minorenni e minoranza	124
<i>Aiuto: arriva la dittatura dell'anziano</i>	
13. Le colpe d'Europa	134
<i>Finiamola di fare i tossici: chiediamo ciò che è giusto</i>	
14. Un nuovo patto	144
<i>Tutti blindati nella cittadella dei diritti: uscite fuori!</i>	
<i>Bibliografia</i>	151
<i>Ringraziamenti</i>	157

Ci hanno fregato

*Siamo arrivati tardi?
Ecco la Debt Generation*

Ho rischiato di chiamarmi Pablito. Pablito Vecchi. Sono nato nel luglio del 1982, il 7, esattamente due giorni dopo Italia-Brasile e alla vigilia di Italia-Polonia. Un rapido sondaggio in famiglia aveva quindi fatto balzare il soprannome di Paolo Rossi in testa alla classifica. Resisteva il voto di mio padre, che era orientato verso una tradizione di famiglia (Enrico), il voto di mia sorella, che allora non si voleva arrendere all'idea che non fossi né una sorellina né una principessa e perciò insisteva per Biancaneve (Biancaneve Vecchi...) e il voto di mia madre, che però fu taciuto fino all'ultimo. Da vera franca tiratrice mia madre aveva dichiarato di volermi chiamare Enrico ma poi nel segreto dell'anagrafe e approfittando dell'assenza di mio padre tirò fuori il nome Francesco. E fine.

Un luglio caldissimo. Ogni volta che lo si menziona, qualcuno aggiunge sempre che «si scioglieva l'asfalto», tipo caramello, e quando mi è capitato di passare davanti all'ospedale in cui sono nato, ho sempre buttato un occhio ai segni lasciati dai tacchi e dai cavalletti delle moto, chiedendomi se tra quelli ce ne fosse qualcuno di quel periodo. Chissà, forse cerco un'impronta.

Il commento sulle temperature viene comunque molto dopo. Luglio '82 significa sempre Mondiali. Per tutti. E in-

fatti se qui si parlasse di calcio si prenderebbe quell'estate come l'alba di una grande epoca. Dai Mondiali del 1982 a quelli del 2006 sono stati ventiquattro anni di grandi successi italiani: un dominio quasi incontrastato per tutti gli anni '90, in Coppa dei Campioni con il Milan e con la Juve ma anche in Coppa Uefa, in Coppa delle Coppe e con la finale del Mondiale '94 a Pasadena e il rigore sbagliato di Roberto Baggio. Immagino che essere nati nell'estate del '94 sia peggio rispetto a quella del 1982. A chi è ragazzino oggi potrei raccontare che quella è stata un'epoca in cui il dubbio a ogni Mondiale era se l'Italia l'avrebbe vinto oppure no, non se si sarebbe qualificata o meno. Sarebbe un grande racconto. Tuttavia, mentre in quegli anni gli italiani si ubriacavano di calcio e io collezionavo figurine di Maradona, Gullit, Mancini, Ronaldo, Vieri e Zidane assieme ai miei compagni di scuola, il Paese ci veniva soffiato sotto il naso. Ci veniva soffiata la futura possibilità di compiere vere scelte politiche, ci venivano soffiate le assunzioni a tempo indeterminato, gli avanzamenti di carriera, tutti i futuri aumenti di stipendio. Ci veniva soffiata la sovranità. E no: non dall'Europa – o meglio, non tanto dall'Europa – come molti movimenti politici in questi anni hanno detto, pur con buone ragioni. No, ci è stata soffiata da chi ci stava più vicino, dalle persone che ci sono più care, da quelle a cui ci affideremmo nel momento del bisogno. Ci è stata soffiata dai nostri genitori.

Qui si parla di questo: come è successo che per amore ed egoismo, la generazione che ha preceduto me e i miei coetanei si sia fumata il Paese? Come è successo che quando a vent'anni ci siamo affacciati alla vita pubblica fosse già finita la festa, già tutto deciso, chiuso ogni margine di manovra e spazzolato fino all'ultimo euro presente e futuro?

E che cosa comporta tutto ciò, per le nostre carriere, per la nostra stabilità lavorativa, per la possibilità di realizzare una famiglia e per la sorte di molte industrie italiane, compresa – sì – quella del calcio?

Quando è nato mio padre, nel 1947, sulle sue spalle gravava un debito pubblico di circa 20 euro. Era sano mio padre, un bel maschio di oltre quattro chili, secondogenito e accolto in famiglia come il simbolo della rinascita dopo gli anni della guerra. Il Paese devastato ripartiva da zero, anche dal punto di vista delle finanze pubbliche. Mio padre era sano e sano era il suo portafoglio: 20 euro di debito su 70 euro di ricchezza pro capite sono quello che si definisce un indebitamento solido, sostenibile, utile alla crescita.

Quando sono nato, io ero già indebitato di 3.300 euro: all'epoca ti ci saresti potuto comprare una Volkswagen Golf, appena uscita, prima serie, pronta a conquistare il successo. Ma il peggio doveva ancora venire. Perché comunque in quel luglio caldo del 1982 la quota di debito degli italiani pesava per circa la metà della ricchezza prodotta in un anno, perciò, più che lamentarmi avrei dovuto ringraziare la fortuna di essere nato in un Paese florido e non ancora ipotecato. Avevo, sì, una Golf di debito, ma con la mia quota di PIL pro capite mi sarei potuto comprare una BMW: insomma, il 7 luglio 1982 avrei avuto più di una ragione per festeggiare. Peccato che l'ipoteca sarebbe arrivata subito dopo.

A un neonato di oggi non basta la ricchezza prodotta nel corso di un intero anno per ripagare il debito pubblico di 38.000 euro che grava sulle sue spalle. Per ripagarlo servirebbero tutti gli stipendi pagati agli italiani, tutte le pensioni, tutti gli affitti, tutte le rendite finanziarie, tutto, ma proprio tutto quello che produciamo in un anno e quattro

mesi: una gigantesca colletta che comincia a gennaio e finisce ad aprile dell'anno successivo. Con un rapporto debito/PIL del 132%, chi nasce oggi nasce già fallito.

All'inizio degli anni '80, l'Italia non era ancora spacciata. Il peggio, piuttosto, stava arrivando. A guardare la curva del debito pubblico è impressionante il modo in cui ci siamo giocati il Paese nell'arco di una quindicina d'anni. Come dicevo, quando sono nato avevo sulle spalle un debito di circa 3.000 euro, ma quando abbiamo raggiunto il diritto di voto, cioè dal momento in cui io e i miei coetanei possiamo ritenerci corresponsabili della vita pubblica del Paese, il debito pro capite era già di quasi 23.000 euro e il palazzo già in fiamme. Io e i miei compagni di scuola siamo arrivati a votare e a lavorare quando era già cominciata la corsa a spegnere l'incendio. Il falò del debito pubblico ha divorato ogni sforzo, ridotto in cenere ogni sacrificio. Sento parlare del debito da quando ho memoria. Da quando ho memoria sento arrivare da Bruxelles moniti, procedure d'infrazione, correttivi. Le cronache dipingono l'Italia come un Paese di cicale e per poco non ci siamo convinti di esserlo davvero, e che l'Europa avesse sempre ragione e fosse la salvezza. Ma dove sono 'ste cicale? Chi sono le cicale? Spiegatele a chi, come me, è nato all'inizio degli anni '80. Da quando abbiamo cominciato a lavorare, io e i miei coetanei sentiamo dire solamente che i soldi sono finiti.

È vero: è stata l'Europa a chiedere rigore sui nostri conti. Quando, nel 1992, l'Italia ha firmato gli accordi di Maastricht eravamo un treno in corsa lanciato verso il burrone. In dieci anni, cioè dal 1982 al 1992, il rapporto tra debito e PIL era passato dal 60% a oltre il 100%. E nel 1994 avrebbe raggiunto il 120%, cioè esattamente il doppio di quando

sono nato io. Mentre gli italiani stavano col fiato sospeso a guardare la finale dei Mondiali, il nostro debito pubblico schizzava alle stelle molto più di quanto non avrebbe fatto il pallone di Roberto Baggio.

Ma da allora, da quando abbiamo firmato gli accordi di Maastricht, gli sforzi non sono mancati. Esattamente dal 1992 in poi la finanza pubblica ha smesso di pompare risorse nel sistema economico e ha cominciato invece a estrarne. Fino al 1992 lavorare in Italia significava poter contare sul frutto della propria fatica ma anche su risorse aggiuntive, quelle del debito che anno dopo anno cresceva e immetteva denaro nel sistema. Dal 1992 lavorare in Italia ha significato il contrario: cioè poter contare sul frutto del proprio sudore, meno la quota dovuta da ognuno di noi per sostenere e ripagare il nostro debito. In termini economici, dal 1992 il saldo primario del Paese è passato da negativo a positivo.

Che cos'è il saldo primario? Supponiamo di dividere le spese dello Stato in due: quelle per beni, servizi, stipendi, investimenti da una parte e quelle per gli interessi sul debito dall'altra. Le prime sostengono e fanno funzionare il Paese: sono la sanità, la scuola, le infrastrutture, gli aiuti alle imprese, le pensioni, gli assegni sociali. Le seconde sono frutto degli accordi presi con chi ci ha prestato i soldi in passato.

Il saldo primario misura il bilancio dello Stato senza gli interessi sul debito. Cioè calcola quanto viene prelevato dalla ricchezza dei cittadini, ovvero quante tasse vengono raccolte e quanto viene speso dallo Stato in beni, servizi, stipendi e incentivi. È una misura che dice molto dell'economia reale: dei soldi presi e di quelli restituiti.

Quando il saldo è negativo significa che lo Stato sta fornendo più servizi rispetto a quanto chiede ai cittadini di

pagarli. Sta pompando risorse nel sistema, sta dando una mano: come lo sta facendo? Chiedendo a qualcuno di prestargli i soldi. Le risorse aggiuntive arrivano da lì: dal debito.

Quando il saldo è positivo, quando cioè c'è un surplus primario, lo Stato sta raccogliendo molte tasse ma solo una parte di questi soldi viene restituita ai cittadini, l'altra parte viene utilizzata per pagare chi gli ha prestato denaro, ovviamente secondo obblighi e accordi che come spiegherò più avanti è molto grave e dannoso non rispettare. Quando il saldo è positivo significa che lo Stato sta prelevando ricchezza, sta chiedendo indietro quel di più che ha dato in passato.

Ecco perché il 1992 è uno spartiacque che divide due generazioni. Non solo segna la fine della Prima repubblica, come è già stato raccontato e scritto, ma distingue il momento in cui i nodi sono arrivati al pettine. La tesi fondamentale di queste pagine è che fino a quella data lo Stato ha speso come se non ci fosse un domani, la politica a caccia di consenso ha aiutato tutti quanti, ha investito senza badare al rendimento, senza chiedersi se gli investimenti fossero buoni o no. Fino al 1992 chi ha lavorato ha goduto di una "mano invisibile", mio padre e i suoi coetanei si sono pagati gli stipendi col frutto del loro lavoro ma anche con qualche soldo preso in prestito dal futuro. Dopo il 1992 è stato il contrario, è stato come correre con una mano legata dietro alla schiena: di quello che abbiamo prodotto, una parte ci è stata portata via.

Noi siamo i figli del debito, siamo la Debt Generation, noi siamo quelli che hanno dovuto cominciare a restituire i soldi, siamo quelli a cui hanno lasciato in eredità la bancarotta. Altro che Paolo Rossi e Francesco Totti: da ventisette anni noi siamo i campioni mondiali di surplus prima-

rio. Ventisette anni: è una generazione, appunto. In Europa non esiste nessun altro grande Paese che abbia chiesto alla sua ultima generazione uno sforzo finanziario pari a quello che è stato chiesto agli italiani: uno sforzo costante, implacabile e purtroppo poco efficace.

Su questo punto non ci possono essere discussioni né differenze di vedute. È così e basta perché lo dicono i saldi di bilancio: dal 1992 in poi al sistema economico italiano sono state drenate risorse per ripagare il debito. E anche se non ne sono state drenate a sufficienza per metterlo sotto controllo, anche se in questi anni il debito comunque è continuato a salire fino al 132% del PIL, non significa che lo sforzo non ci sia stato e che non abbia lasciato il segno su chi lo ha prodotto. Chi non sa nulla di debito pubblico, di deficit e di surplus primario percepisce comunque quando lo Stato preleva più di quanto dà. Non bisogna essere laureati in economia per sentire quando i propri sforzi non sono ripagati e non servono tabelle per maturare quel senso di malessere, malcontento e frustrazione che caratterizza la mia generazione. I dati qui sono chiari e non sono interpretabili: da ventisette anni paghiamo il debito che ci hanno lasciato in eredità. E quando sento mio padre e i suoi amici ricordare con orgoglio i tempi della Milano da bere, mi chiedo se sappiano che cosa si stavano bevendo per davvero in quegli anni. Non Milano ma il nostro futuro.

Tutti in trappola

Noi schiavi del grande tiranno

Al microfono c'è una donna coi capelli tutti bianchi, aria distinta, potrebbe essere una di quelle signore eleganti che in Brera, a Milano, ti fanno vedere appartamenti da milioni di euro, tipo *luxury real estate*.

Invece è l'allora capo del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde, che sarebbe poi diventata l'attuale presidente della BCE. Sta parlando dell'Italia.

L'ascolto a malapena. Tanto so già che cosa sta dicendo: i conti pubblici, il percorso di rientro, il deficit, lo spread, il debito pubblico. Non so bene con quale ordine ma tanto sempre là si va a finire. E anche questa volta ho la sensazione che le sue parole arrivino come un chiacchiericcio indistinto: la solita ramanzina all'Italia.

Poi sento una frase: «L'Italia è un pericolo per l'economia mondiale». Mi faccio attento: sì, ho capito bene. Nel rapporto del Fondo Monetario Internazionale di inizio 2019 a minacciare il mondo siamo noi, insieme alla Cina e alla Gran Bretagna che ha scelto Brexit.

Il servizio in tv si conclude. E a me resta un folle senso d'orgoglio. Tre potenze che minacciano il mondo. La prima è la Cina, il colosso che nessuno conosce, il gigante dal ventre oscuro. La seconda è la Gran Bretagna, l'ex impero che ha dominato i mari, che ha esportato il calcio, il cricket e il rugby in tutto il globo, la potenza che ha insegnato a tutti

l'inglese. E poi noi. Mi sento tipo Clint Eastwood: giro per i corridoi della redazione come se avessi una pistola carica pronta a sparare. Il mondo ha paura dell'Italia e dell'ombra nera che proietta, con un debito pubblico che è più grande di lei. Mi sembra di tenere Christine Lagarde, Mario Draghi, tutti quanti per le palle: che nessuno si muova, o smettiamo di pagarvi. Rido. Noi? Un pericolo planetario? Mi sembra esagerato.

Sento parlare di debito pubblico da quando ho memoria. Ho fatto anche io la mia parte persino nella famosa "notte della lira": il 9 luglio del 1992, quando Amato entrò nei conti correnti degli italiani per prelevarne il 6 per mille. I miei genitori mi avevano aperto un libretto al portatore per insegnarmi a risparmiare: un libretto nella stessa banca di mio papà dove versare i regalini ricevuti a Natale da nonni, nonne, zie e parenti vari. Il 9 luglio del 1992 avevo appena compiuto dieci anni e avevo circa 200.000 lire sul conto. Pagai il mio: 1.200 lire, il prezzo di un giornalino.

Quel giornalino è andato bruciato insieme a tanti altri risparmi degli italiani al falò del debito pubblico. Da quella notte a oggi abbiamo speso quasi 2.300 miliardi di euro in interessi sul debito. 2.300 miliardi per un debito che oggi è esattamente ancora di 2.300 miliardi. Sono numeri che danno il senso di essere finiti in trappola. Ma anche dello sforzo che in questi anni è stato fatto. Quanti sono 2.300 miliardi di interessi sul debito? Quanti soldi ci siamo tolti per darli ai nostri creditori? Se ci venissero restituiti tutti in un colpo, a ciascuno di noi spetterebbero 16 mensilità del proprio stipendio. Che Natale sarebbe, se ci dicessero: «Signori, questo dicembre non vi diamo una mensilità in più, ve ne diamo sedici!».

Eppure tutti questi sforzi non sono bastati. Ogni volta che qualche economista, tecnico o presidente di Banca Centrale

parla dell'Italia, torna fuori la parola debito. Nonostante gli sforzi, per ripagare i creditori in questi anni abbiamo chiesto soldi a nuovi creditori. Il debito non ha fatto che crescere fino a soffocarci sotto al suo peso. E il senso del soffocamento aumenta ogni volta che un governo, di qualunque colore esso sia, deve scendere a patti con questo tiranno divoratore-soldi. Se in questi anni è cresciuto il senso che qualunque cosa votassimo non sarebbe cambiato nulla, è perché è esattamente così: non cambia nulla. Di fronte a un debito così grande, qualsiasi governo non può cambiare nulla.

Non è solo colpa dei politici dunque. Quando si dice «tanto sono tutti uguali» è perché ognuno di loro, quando arriva a governare, si trova di fronte a questa bestia famelica e silenziosa. E così, anziché lavorare per gli italiani, è costretto a lavorare per lei. Non è il debito pubblico a servire gli italiani, siamo noi che da anni serviamo il debito pubblico: ne siamo schiavi.

Hai fatto tutta una campagna elettorale promettendo il cambiamento. Hai le tue ricette, le tue idee in testa. Pensi che per far crescere il Paese si debbano abbassare le tasse. Oppure rilanciare le opere pubbliche. Oppure alzare le pensioni e dare una mano a chi ha più bisogno. Sei convincente e gli italiani ti hanno votato, sperando che sia la volta buona. Poi arrivi nella sala macchine e che cosa scopri? Che non puoi fare niente. Che non puoi abbassare le tasse, altrimenti il debito cresce. Che non puoi spendere soldi in opere pubbliche, perché quei soldi ti servono per pagare gli interessi. Che non puoi dare una mano a chi ha bisogno, se non chiedendo in prestito altri soldi, se non aumentando il debito, se non costringendo le prossime generazioni a pagare ancora di più rispetto a quello che già stiamo pagando noi. Tutto quello che puoi fare in Italia è molto semplice: cercare di non fare danni peggiori.

In Italia non c'è margine per nessuna politica economica. Tolte le spese per la sanità, tolte le spese per le pensioni e tolti gli interessi sul debito, ai governi non resta nulla. Prendiamo per esempio la finanziaria per l'anno 2019: il governo ha messo dentro due misure sulle quali ha puntato molto in campagna elettorale, Quota 100 e Reddito di cittadinanza. Con queste due misure ha promesso agli italiani un reale cambiamento della loro condizione. Ma quanto riesce davvero a spendere sui due capitoli della propria politica economica che ritiene più importanti? A bilancio ha messo 16 miliardi di euro e alla fine ne ha dovuti spendere 2 in meno, rimessi sul piano delle trattative con Bruxelles proprio nei giorni prima dell'estate. Totale: 14 miliardi di euro circa per il "cambiamento". Un quinto di quello che spenderemo per nutrire il debito pubblico. Un quinto!

Sì, siamo finiti in trappola. E il debito pubblico è diventato il nostro vero sovrano. In questi ultimi ventisette anni non abbiamo fatto altro che lavorare per nutrire la bestia. Mentre Germania, Olanda, Francia hanno continuato a spendere in tecnologie, scuole, formazione, aiuti alle famiglie, incentivi alle imprese, noi abbiamo dovuto competere con loro senza risorse. Lo abbiamo fatto con le mani legate, schiavi di un tiranno che ha divorato ogni nuova ricchezza. Mentre gli altri Paesi crescono, da noi cresce solo la bestia.

Nel 2011, quando arrivò Mario Monti, in molti pensarono che finalmente questo tiranno sarebbe stato affrontato e sconfitto. A qualunque prezzo, il mandato di Monti era quello di imbrigliare il debito e liberarci. Invece, sotto gli occhi lacrimanti della Fornero, il debito pubblico ha dato l'ultimo grande colpo di reni ed è balzato al 130%. Il governo che più di tutti ha cercato di domare la bestia, non ha fatto altro che farla crescere ancora.

Sarebbe stato necessario incidere nella pancia degli sprechi, nel fondo dei diritti inviolabili e acquisiti, nel corpace della spesa pubblica. Non è stato fatto. La ricetta dell'austerità in Italia ha portato più tasse e ha fallito. Con Monti è stato come se per ripagare il debito avessimo usato i soldi della benzina che ci serviva per andare a lavorare. Col risultato che non siamo più potuti andare a lavorare e che abbiamo dovuto indebitarci di più per sopravvivere. La natura diabolica della trappola in cui siamo caduti è proprio questa: nutri la bestia e quella cresce; sbagli a combatterla e quella cresce ancora di più.

D'altra parte se non ci fosse stato il rigore nei conti, sarebbe stato ancora peggio. Molto peggio. Che cosa sarebbe successo se in questi ultimi ventisette anni avessimo continuato a spendere risorse pubbliche come facevamo negli anni '80? Senza la svolta del 1992 oggi il debito pubblico sarebbe il 300% del PIL: tre volte la ricchezza nazionale. Nutrirlo ci costerebbe più di tutto il sistema sanitario nazionale.

Se non stiamo attenti al debito, quello cresce. Se lo combattiamo, quello cresce. Possiamo solo nutrirlo un poco alla volta, come una bestia mitologica. Lavorare, prendere il frutto del nostro lavoro e darlo a lui. Per questo siamo schiavi.

Siamo schiavi: esatto.

E ogni volta che proviamo a tirare, sentiamo solo il peso delle catene, i vincoli del bilancio, i parametri di Maastricht. Da ventisette anni veniamo bacchettati da Bruxelles, da Washington, da Francoforte e pende su di noi un giudizio morale al quale è impossibile sfuggire. Sei indebitato? Allora sei colpevole. Per i tedeschi addirittura non c'è distinzione: la parola *Schuld* in tedesco significa "debito" e significa "colpa". La stessa cosa: come se non fosse necessario alcun distinguo tra la contabilità e i giudizi morali. Come se quando si parla dei nostri conti pubblici, si par-

lasse sia della nostra salute finanziaria, sia del fatto o meno che siamo brave persone. Contabilità e giudizio morale: stessa roba per i tedeschi.

E io mi sono stufato. Mentre giro per i corridoi della redazione come fossi Clint Eastwood so benissimo che non è l'Europa che ci ha tolto sovranità. So benissimo che ce la siamo tolti da soli. Che ce l'ha tolta chi, all'epoca di mio padre, si è giocato la mia libertà per conquistarsi il suo voto. Chi ha regalato pensioni ai quarantenni o chi ha assunto le guardie forestali come se dovessimo gestire l'Amazzonia. Non è colpa di chi ci ha prestato i soldi, se ora li ri-vuole. Giro per i corridoi e so benissimo che non ho una pistola carica in mano, ma casomai una cintura esplosiva. Smettere di pagare il debito, mandare tutti affanculo, non è come sparare: è come farsi saltare in aria. Ma sono stufo. Sono schiavo e sono stufo.

Vorrei gridare che il debito non l'abbiamo fatto noi. Né io né i miei compagni di classe. E se anche il debito è una colpa, come pensano nel profondo del loro cervello i tedeschi, be', comunque non è nostra. Non è di chi ne sta pagando il prezzo maggiore: dei giovani. Non è di chi è dovuto andare all'estero per cercare uno stipendio decente. Non è di chi lavora con contratti rinnovabili di sei mesi in sei mesi. Non è di chi oggi versa pensioni che domani non avrà mai. Non è di chi oggi non ha nulla da portare in banca per farsi aprire un mutuo. Non è nostra insomma, la colpa dei padri. Catene, vincoli e una bestia da sfamare. Da ventisette anni andiamo avanti così e all'orizzonte non vediamo vie d'uscita. Nessuna via d'uscita. Mi chiedo se non è esattamente questa la condizione di quelli che decidono di farsi saltare in aria. Non avere alternative. E ora capisco le preoccupazioni di quella signora coi capelli bianchi del Fondo Monetario Internazionale, quella Christine La-

garde dal naso affilato. Mi sembrava esagerato che potessimo essere un pericolo per il mondo. E invece lo siamo. Questa generazione che non ha sbocchi, che non ha una via d'uscita, che non ha un lavoro e quando ce l'ha non ha un vero stipendio è un pericolo. Noi siamo un pericolo. Per il mondo e, prima di tutto, per noi stessi.